

“Una carta in più”, di Cesare Rimini

Una nuova identità per sfuggire alla persecuzione

Cesare Rimini, avvocato famoso, esperto di diritto di famiglia, ha affidato a un libriccino i suoi ricordi di ragazzino ebreo minacciato con tutta la famiglia dalle leggi razziali.

Un testo lieve e insieme duro: le leggi razziali di Mussolini non erano un gioco, e non riescono a sembrarlo, neppure se viste con gli occhi allegri e avventurosi di un ragazzino al quale lo sfollamento sotto mentite spoglie di tutta la famiglia regalano una parentesi di insperata libertà e avventura in piena guerra. I Rimini, grazie al gesto solidale di un impiegato comunale fascista, riescono a mettere le mani su un pacchetto di carte di identità in bianco. Magistrale la scena della sera in cui, chiuse le imposte, il contabile della ditta di famiglia, quello che aveva la calligrafia migliore, compila i nuovi documenti per tutti. Così i Rimini divennero Ruini, i Finzi Franzini. “La zia Cantoni divenne Carloni e lui, Vivanti, con un moto d’orgoglio si trasformò in Vivaldi”. Quindi via da Mantova, sfollati in un paesino dell’appenino marchigiano, dove un bel giorno passerà il fronte a sanare la fine dell’incubo. In mezzo una piccola galleria di personaggi, legati a episodi minuti che raccontano la vita-non vita di una famiglia che non può nemmeno utilizzare il proprio nome. In coda al libro, a mo’ di ap-



pendice, alcune pagine di un libro di Cinzia Villani, che descrivono gli ultimi giorni e la terribile fine ad Auschwitz di due zii - Renzo e Lucia Carpi - e dei cugini Alberto, Germana e Olimpia Carpi, quasi a ricordare che quello tratteggiato con mano lieve da Cesare Rimini non era un gioco, ma una pagina drammatica di storia italiana.

Una carta in più di Cesare Rimini Mondadori, 1997, pagg. 118, lire 18.000.

“Nonnino, perché piangi?”, di Alberto Mieli

Così a 17 anni divenne la matricola 180060

Catturato dalla Gestapo alla fine del '43, Alberto Mieli, portato dapprima nella camera di sicurezza della polizia a Piazza Campitelli, viene trasportato con altri prigionieri a Regina Coeli. Ha 17 anni.

Dal sesto raggio, quello dei politici, dopo essere stato selvaggiamente percosso con un bastone dalle SS, incatenato e scortato da militi della MAS viene trasferito a Fossoli. Da lì il 10 aprile '44, dopo un tremendo viaggio di quattro giorni in un carro bestiame, con una sola sosta in cui la Croce Rossa fornisce ai deportati un poco d’acqua e del pane, giunge ad Auschwitz.

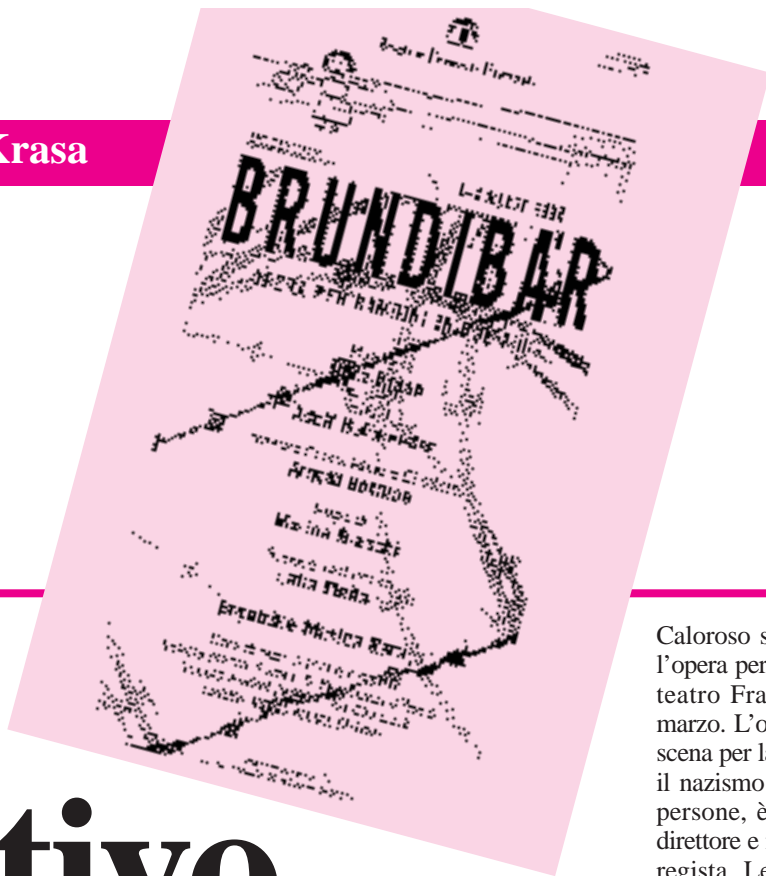
Tatuata sul braccio la sua matricola: 180060. La quarantena, poi il campo di Sosnowiec, il lavoro massacrante e le bastonate. Trasportare carbone, costruire e portare pali di cemento armato, con altri sventurati, per oltre un chilometro. Un inverno a 20 gradi sotto zero. Infine la “marcia della morte” verso Mauthausen: 17 giorni e altrettante notti sulla neve, con temperature polari, stremati dalla fame e dalla stanchezza. Poi Gusen ed il lavoro alla Messersmit. Turni di 12 ore ed un solo, insufficiente pasto. Il bombardamento della fabbrica, l’accusa di sabotaggio agli italiani, la raffica di mitra di una SS, le ferite alla gamba ed alla testa. Il dottore spagnolo, la menzogna dell’evacuazione in Svizzera e la realtà delle fucilazioni in un bosco vicino a Mauthausen. La liberazione, alle 17 del 5 maggio '45. Il ritorno in Italia. Il ricordo degli amici soprav-

vissuti, di quelli assassinati. Tra i primi, Giacomo Moscati, Mario Spizzichino il “cinese”, Marco Cato, Angelo Sonnino, il compagno con cui divise tutta la tragedia della deportazione. Ogni anno, il 16 ottobre, Alberto Mieli racconta ai bambini della scuola elementare ebraica Vittorio Polacco qualcosa della Shoah. Tutti gli anni i ragazzi lo accolgono con rinnovato affetto come un loro “nonno”. Gli dedicano temi e gli scrivono lettere commoventi. Manuela Ascoli della FGEI, e Milena Pavoncello, direttrice della scuola ebraica hanno ritenuto doveroso e importante pubblicare con il titolo “Nonnino perché piangi?” il manoscritto che Alberto Mieli aveva custodito gelosamente per anni e che non aveva mai fatto leggere a nessuno. Due blocchi di appunti e una testimonianza che bisognava rendere accessibile, per rafforzare la memoria.

Il volume, integrato da scritti degli studenti, da due poesie di Edith Bruck e da interventi di esponenti della Comunità Ebraica di Roma, è stato presentato ad un folto e commosso pubblico il 18 febbraio, nel salone della scuola ebraica. Tra gli intervenuti: Sandro di Castro, il professor Elio Toaff, Rabbino Capo, i rappresentanti delle associazioni dell’antifascismo e della deportazione.

L'opera di Krasa

in scena a Milano



Un cattivo di nome Brundibàr

Caloroso successo delle repliche di Brundibàr, l'opera per bambini in due atti di Hans Krasa, al teatro Franco Parenti di Milano, dal 4 all'8 marzo. L'opera, composta a Terezìn, e andata in scena per la prima volta proprio nel campo in cui il nazismo aveva radunato decine di migliaia di persone, è stata proposta da Arnold Bosman, direttore e maestro concertatore; Marina Bianchi, regista, Leila Fteita, scenografa e costumista, dall'Ensemble Musica Rara e dal coro di voci bianche della scuola media statale Francesco d'Assisi, della scuola Rudolf Steiner e del centro Teatro Attivo di Milano.

Nell'atrio del teatro Parenti sono stati esposti i disegni dei ragazzi di Terezìn, fatti in qualche caso nell'immediata vigilia della partenza verso le camere a gas di Auschwitz.

Decine di ragazzi hanno partecipato all'allestimento dello spettacolo, provando e riprovando, anche nella serata di sabato grasso. Un impegno ripagato dal caloroso successo ottenuto dall'opera nelle repliche al teatro Parenti.

Una mostra
di disegni
dei bambini di Terezìn

